Settimanale del P.S.I.U.P. - Mondo Nuovo n. 30 - 1971 La crisi del Mondo Arabo

Spedizione in abb. Gruppo II (70%)

La crisi della DC Pag. 4

mondo nuovo

Il gendarme sudamericano Pag. 9

ANNO XIII · N. 30 • SETTIMANALE DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA • 1 AGOSTO 1971 L. 100

LA CRISI DEL MONDO ARABO

Tra progresso e reazione

I tragici avvenimenti che sono in corso nel Sudan, e seguono di pochi giorni lo sterminio della resistenza palestinese, operato dal governo di re Hussein in Giordania, richiedono attenta riflessione e parole chiare. Il movimento arabo di emancipazione, che si è sviluppato negli ultimi venti anni tra tante difficoltà e contraddizioni, ha ottenuto importanti successi nella conquista dell'indipendenza e nella lotta contro l'imperialismo, è ora a una svolta, che ne palesa la crisi, e ne pregiudica le prospettive.

L'instaurazione della repubblica in Egitto, e, con più vaste ripercussioni e maggiore impegno di popolo, la lunga guerra di liberazione dell'Algeria, e la sua conclusione vittoriosa, aprirono una nuova fase nella situazione della sponda meridionale del Mediterraneo. Negli ultimi due anni, la rivoluzione nel Sudan e la proclamazione della repubblica in Libia parvero consolidare ed estendere condizioni nuove per il progresso dei paesi arabi e per la loro unità. Ora queste condizioni sono distrutte, e ben diverse appaiono le prospettive, per l'immediato.

La distruzione della resistenza palestinese, il massacro dei guerriglieri e dei profughi, non viene tentato per la prima volta dal governo giordano; ma solo ora è stato effettuato. Trascinata, forse suo malgrado, nella guerra del giugno 1967, la Giordania è stata orientata sempre verso le potenze occidentali, e più volte si è distinta dalla politica dei paesi arabi progressisti, in particolare da quella della R.A.U. e della Siria. La questione di Israele portava naturalmente a un'alleanza dei paesi arabi confinanti; se ne è tenuto al di fuori solo il Libano, ove troppi interessi premevano per una posizione di neutralità: e a ragion veduta il Libano non fu attaccato dalle truppe israeliane nel 1967.

Vi era peraltro un equivoco di fondo nell'allineamento della Giordania monarchica e feudale con le repubbliche della Siria e della R.A.U. impegnate al rinnovamento e al progresso; e non è che questo non sia stato più volte avvertito in Siria e nella R.A.U.. Tale allineamento non vi sarebbe forse mai stato, se il territorio della Giordania non fosse stato anch'esso attaccato e occupato dalle truppe israeliane nel 1967; politicamente, quell'attacco apparirebbe perciò un errore del governo israeliano, se non si considerasse la situazione strategica e la linea di demarcazione che nel 1967 separava il territorio della Cisgiordania da quello dello Stato di Israele, intersecandolo in profondità. Anche dopo il 1967 il governo giordano continuò a ricevere forniture occidentali di armi: che non erano certamente destinate alla guerra contro Israele. A più riprese i feddayn furono messi in difficoltà, e anche attaccati con le armi, in territorio giordano. La popolazione della Cisgiordania è profondamente diversa, e ha vissuto in condizioni completamente diverse, da quella della Transgiordania; poco hanno in comune i palestinesi, colti e modernizzati, con le genti del deserto transgiordano. Le pressioni occidentali trovavano naturalmente orecchie ben disposte negli ambienti legati alla monarchia hascemita e a strutture antiche di predominio e di sfruttamento, che si vedevano per converso minacciati dal rinnovamento che, se pur non facile e alterno, si veniva realizzando in Siria e nella R.A.U.. La resistenza palestinese tuttavia tenne testa a ogni attacco; si riteneva forte abbastanza per impedirlo, anche se non volle mai attaccare o modificare le strutture istituzionali giordane. Finora, la solidarietà araba aveva in effetti reso impossibile la liquidazione della resistenza palestinese in Giordania. Già al tempo della guerra di Algeria si era visto quanto potesse il sentimento popolare della solidarietà araba: allora Tunisia e Marocco, e persino la Libia, pur con regimi profondamente diversi, avevano pur sempre sostenuto e aiutato gli algerini in lotta. È successo dunque qualche cosa di nuovo, perché il governo giordano potesse ora riprendere l'attacco, altre volte tentato e arrestato, e questa volta portarlo a fondo.

Il massacro dei palestinesi in Giordania ha raggiunto negli scorsi giorni forme di brutalità orribile: impiego delle armi più potenti, a distanza ravvicinata, contro i feddayn ristretti in una esigua striscia di territorio lungo il Giordano, bombardamenti di loro basi e di campi di rifugiati, centinaia di uomini passati per le armi sul posto, assassinio di feriti e di prigionieri. Si voleva la liquidazione totale della resistenza, la «soluzione finale», espressione di ben triste memoria. È probabile che la resistenza palestinese non sia affatto definitivamente liquidata: un popolo cacciato dalla sua terra e in lotta per i propri diritti elementari, ritrova le vie delle proprie rivendicazioni; e anche la resistenza palestinese risorgerà. Intanto, quello che è avvenuto è estremamente grave. Altre volte, per fermare gli attacchi del governo giordano, era valsa una riunione del vertice arabo al Cairo; questa volta né c'è stata una riunione siffatta, né risultano compiuti passi effettivi da parte degli altri paesi arabi. Certo, non sono mancate le proteste e gli appelli; ma non vi è stato più di questo. Distinte e più forti sono state le dichiarazioni algerine; ma l'Algeria è lontana. E l'unità dei governi arabi non c'è più.

Come sempre, un popolo in lotta costituisce l'avanguardia del movimento nel suo insieme. Così avvenne per gli algerini, durante la loro guerra d'indipendenza. Ora la rivoluzione palestinese ha fatto evidentemente paura a troppi, nelle sue posizioni di avanguardia; e a troppi poteva far comodo togliere di mezzo una posizione intransigente, avanzata, che poteva costituire un ostacolo politico, e pesava alle cattive coscienze come permanente richiamo.

Quanto è avvenuto poi, e sta avvenendo nel Sudan chiarisce il fondo anche di questo problema. Non è meno orribile nei suoi aspetti repressivi, e, oltre gli elementi disumani, ha un significato politico grave.

Gli avvenimenti attuali del Sudan hanno origine negli arresti dei comunisti avvenuti sei mesi fa, poco più di un anno appena dopo la rivoluzione sudanese che nelle organizzazioni sindacali e di massa e nel partito comunista aveva trovato il legame con vaste cerchie popolari. Nimeiri era stato in grado di battere in pochi giorni il tentativo mahdista di controrivoluzione. Ora gli stessi gruppi mahdisti sembrano essere, con i Fratelli Musulmani, il principale sostegno del ristabilito governo Nimeiri. Gli avvenimenti attuali hanno origine altresì nella travagliata formazione della Federazione araba che unisce Libia, R.A.U. e Siria, cui il Sudan avrebbe dovuto partecipare, ma sinora Nimeiri non aveva potuto aderire.

Che cosa sia stato il colpo di stato di El Atta, non è stato ancora chiarito. Esso appare una risposta alla involuzione ormai manifesta della politica di Nimeiri. Ma non appare affatto che ad esso avessero partecipato il Partito Comunista Sudanese, i sindacati, le altre organizzazioni di massa: oltre che essere in contraddizione con la politica che partito comunista e sindacati hanno sempre seguito nel Sudan, non se ne vede traccia nel modo nel quale si sono svolti gli avvenimenti: a fianco di El Atta non si è visto mobilitato il movimento popolare, né quando egli ha preso il potere, né quando è stato rovesciato. Le osservazioni di Eric Rouleau, corrispondente di Le Monde, appaiono ben fondate; ed egli è un conoscitore profondo del mondo arabo, né avrebbe motivo di favorire i comunisti.

Il Partito Comunista Sudanese è considerato il più forte e organizzato tra tutti i partiti comunisti dei paesi arabi. Ne fanno fede gli stessi collaboratori di Nimeiri, quando oggi parlano di trentamila militanti — che non sono pochi per un paese come il Sudan — che ricercano per arrestarli. Il movimento sindacale sudanese è una grossa e forte organizzazione; ancor dal 10 al 12 giugno, poco più di un mese fa, aveva tenuto a Khartum una conferenza internazionale sui problemi del Sud Sudan, che si era conclusa con un documento di notevole chiarezza e importanza. Le organizzazioni delle donne, dei giovani sono una realtà effettiva e consistente. Ora la repressione di Nimeiri, abbattendosi contro tutto questo, assassinandone i capi, rompe con il movimento popolare, con conseguenze politiche già oggi chiare, e tali da portare in breve a effetti pesanti, a un rovesciamento di indirizzo politico.

Sinora si ha notizia di 14 esecuzioni capitali, eseguite con brutale immediatezza, dopo sommari interrogatori cui hanno partecipato lo stesso Nimeiri e suoi ministri: particolare raccapricciante che dimostra un clima di faida e l'assenza di qualsiasi procedura giudiziaria; sembra che il solo Magiub sia stato sottoposto a una parvenza di processo, iniziato alla presenza di giornalisti, ma concluso a porte chiuse, perché evidentemente non andava come i governanti avrebbero voluto, e nulla di ciò che avrebbero voluto, e avevano già dichiarato come «confessato», ne risultava. Sono stati fucilati 11 militari, tra i quali anche El Nur e Hamadallah, rapiti in Libia da un aereo inglese in transito e consegnati a Nimeiri; e che, poiché si trovavano a Londra, ben difficilmente si può pensare avessero avuto parte diretta nel colpo di stato di El Atta. Tre civili sono stati impiccati: Shafei El Sheik, presidente dei sindacati sudanesi; Garang, che era rimasto ministro per il Sud con Nimeiri anche quando gli altri comunisti erano stati estromessi dal governo; Magiub, segretario del Partito Comunista Sudanese: tre personalità quindi di

Lucio Luzzatto

(Continua a pag. 2)

La Resistenza palestinese duramente colpita dall'offensiva del massacratore Hussein e dei suoi soldati beduini dovrà riorganizzarsi su nuove basi.

SUDAN: NIMEIRI MASSACRA I PROGRESSISTI

La vendetta del presidente

Dopo solo quattro giorni dal colpo di stato che aveva portato alla destituzione di Nimeiri da parte dell'ala sinistra civile e militare del regime sudanese, un improvviso e sanguinoso contro-colpo di stato ha riportato al potere Nimeiri in condizioni altamente drammatiche. L'intervento libico ed egiziano è stato decisivo in questo improvviso rovesciamento e la sanguinosa repressione che ne è seguita ha colpito indistintamente tutte le forze di sinistra del paese, i sindacati e le organizzazioni di massa democratiche che avevano appoggiato il cambiamento di governo. Particolarmente violenta è stata la repressione contro il partito comunista sudanese che si è trasformata in una campagna volta a creare un clima di linciaggio contro le forze progressiste. Gli arresti sono più di duemila. I plotoni di esecuzione sommaria sono al lavoro per fucilare i dirigenti che avevano partecipato al colpo di stato.

Khartum, a quanto riferisce l'inviato di «Le Monde», è ancora in stato d'assedio e scontri a fuoco continuano sporadicamente per le strade della città. La radio invita la popolazione a denunciare «tutti i comunisti, traditori della patria e nemici di Dio».

Affermavamo la scorsa settimana, riferendo sul colpo di stato in Sudan, che questo era il sintomo di una più generale instabilità e crisi politica del mondo arabo dopo la scom-

G. M.

(continua a pag. 2)

L'arresto del compagno Mahjoub, segretario del partito comunista sudanese, assassinato da Nimeiri

Una dichiarazione di Vecchietti

«Il bagno di sangue e le persecuzioni in atto nel Sudan, a seguito delle note vicende, destano non soltanto sdegno e ripulsa morale ma anche viva preoccupazione per gli sviluppi politici di uno dei più importanti paesi arabi, sia sul piano interno che internazionale.

Ciò, del resto, è confermato dal fatto che analoghi massacri ci sono stati in questi giorni nel Marocco e che è in corso un tentativo in Giordania di sterminare la resistenza palestinese da parte di Hussein «il Nerone di Amman», come è stato chiamato.

Il susseguirsi di questi gravi avvenimenti conferma che è in atto un'azione diretta a colpire tutto il movimento progressista arabo a cominciare dalle sue punte più avanzate.

Per questo motivo giudichiamo con apprensione l'atteggiamento di alcuni paesi arabi progressisti, le cui azioni ci appaiono contraddittorie, come nel caso dell'aiuto dato alla repressione in Sudan, o assolutamente inadeguate alla grave realtà che si è creata, come nel caso del tentativo di genocidio da parte del re di Giordania. La rinascita e il progresso della nazione araba e dei paesi che ne fanno parte, sono legati alla lotta contro il vecchio e il nuovo colonialismo, contro il sionismo in quanto strumento della politica imperialista in Medio Oriente.

Queste verità, più volte proclamate dalle forze arabe progressiste, sono da noi condivise e per esse ci siamo battuti e ci battiamo nella certezza che i popoli arabi sapranno affrontare con la necessaria coerenza l'attuale grave situazione e vorranno superare le difficoltà che oggi incontrano, sia nel loro paesi che nel resto del mondo.»

A pagina 10 un servizio da Damasco sul futuro della Resistenza palestinese dopo l'offensiva giordana

CASA: MAGGIORANZA SOTTO IL RICATTO DELLA DESTRA DEMOCRISTIANA

Impossibile con la DC

L'inizio del dibattito sulla casa al Senato è segnato dal discorso di Forlani al gruppo democristiano che conferma l'irrigidimento della DC per svuotare di ogni contenuto innovatore la politica delle riforme e per imporre un equilibrio di tipo neo-centrista

Mentre stampiamo questo numero di «Mondo Nuovo» si sta svolgendo al Senato il dibattito sulla legge per la casa. Il dibattito è cominciato nella più completa confusione: nella «pur travagliata storia del centrosinistra non si era mai arrivati a questo punto», hanno affermato giustamente i senatori del PSIUP.

L'origine di questo stato di confusione sta nel fatto che la DC non si è accontentata di aver imposto alla Camera un provvedimento largamente insufficiente a risolvere il problema della casa nel suo complesso (ricordiamo che il nostro voto negativo alla Camera ha sottolineato l'insufficienza degli stanziamenti, la mancata introduzione dell'«equo canone», gli squilibri urbanistici irrisolti e molti altri punti già ampiamente illustrati negli ultimi numeri di «Mondo Nuovo»).

I senatori democristiani sono andati molto al di là di questo ed hanno chiesto al Senato di modificare il testo votato dalla Camera eliminando alcune scelte qualificanti conquistate dalla sinistra. Alla testa di questo arrogante attacco democristiano troviamo l'on. Togni, il non dimenticato ministro dei Lavori Pubblici, che ha illustrato nelle opere, prima ancora che nelle parole, i suoi indirizzi in materia edilizia ed urbanistica.

Era stata diffusa nei giorni scorsi la notizia di un accordo tra i democristiani e i socialisti per modifiche marginali: un compromesso che avrebbe dato soddisfazione ai senatori democristiani senza mettere troppo in difficoltà il PSI di fronte alla sua base e al movimento sindacale.

Più che di un compromesso, si sarebbe trattato di un miracolo: con le virgole non si fanno le case, e non si capisce come sarebbe stato possibile affidare alla grammatica e alla sintassi una questione così concreta.

Tuttavia di miracoli dell'ultima ora non si trova traccia nei primi discorsi al Senato, e le posizioni sembrano ancora contrapposte.

Scrive l'*Avanti!* in polemica col quotidiano della DC: «L'arroccarsi dei senatori democristiani dietro un atteggiamento di rigida chiusura contribuisce — man mano che passa il tempo — ad appesantire l'atmosfera ed a ridurre ulteriormente i margini di una possibile intesa, margini che di per se stessi risultano non amplissimi se si considera che la «mediazione» dovrebbe avvenire su un testo che già alla Camera è stato oggetto di una soluzione compromissoria all'interno della maggioranza».

E prosegue: «È evidente che un persistente atteggiamento negativo della DC sulla legge della casa potrebbe avere serie ripercussioni sull'intera situazione politica».

Per avvalorare questa tesi il giornale del PSI cita il discorso che Forlani ha pronunciato nell'assemblea dei senatori democristiani, interpretandolo come un richiamo al senso di responsabilità.

Ora, nel discorso di Forlani non ci pare di poter leggere una posizione di «apertura» nei confronti delle posizioni del PSI. Neanche il Candido di Voltaire avrebbe potuto accontentarsi delle pur vigorose dichiarazioni anti-fasciste con cui Forlani ha coperto i suoi reali indirizzi programmatici.

«Niente e nessuno, qualsiasi situazione di rischio fossimo chiamati ad affrontare, potranno portare mai la DC a incontrare i gruppi reazionari, le forze interne ed esterne che si colleghino agli interessi ed agli istituti che già furono alla base dell'avventura fascista in Europa», ha dichiarato Forlani e questo, certo, non è secondario e ne prendiamo atto.

Ma queste dichiarazioni che abbiamo così di sovente udito non hanno impedito la contemporanea affermazione della politica degli «opposti estremismi». E, aggiungiamo noi, delle «opposte misure» con cui la polizia considera il teppismo di destra (con notevole «souplesse») e le manifestazioni politiche di sinistra (con la più dura grinta della repressione).

Del resto le dichiarazioni anti-fasciste già ascoltate non hanno impedito ad Andreotti di lanciare un ponte verso Almirante e i suoi camerati.

Ma la questione non è certo quella di mettersi a discutere le «buone intenzioni» anti-fasciste di cui è lastricato il pavimento della sede democristiana.

C'è da vedere cosa ha detto Forlani sui problemi concreti che ci troviamo di fronte al Senato e nel paese.

Sulla casa Forlani ha «legittimato» la richiesta del gruppo senatoriale democristiano: «Noi non abbiamo mai nascosto che il gruppo senatoriale della DC avrebbe proposto dei miglioramenti alla legge sulla casa ed i partiti della coalizione dichiararono tutti la loro disponibilità a cercare un accordo».

Forlani, quindi, ha aperto la gabbia di Togni e lo ha lasciato libero di azzannare il testo votato dalla Camera dei Deputati.

Sui problemi generali di indirizzo politico, Forlani ha confermato la linea che la DC ha adottato dal Consiglio Nazionale pre-elettorale e che ha aggravato dopo il voto del 13 giugno: è una linea che, a giudizio della stampa padronale, corregge le «fughe in avanti» del PSI e di certe sinistre democristiane per stabilire con fermezza il quadro politico. Leggiamo, infatti: «il nostro europeismo, la nostra sicura solidarietà internazionale nella comunità atlantica, la nostra contrapposizione al comunismo hanno un senso storico ed una prospettiva ideale precisi». Ne consegue «l'impegno a sviluppare la politica di collaborazione democratica da una posizione forte, centrale e propulsiva».

In sostanza si conferma che la DC, oggi, vuole svuotare di ogni contenuto innovatore la politica delle riforme e piegare il PSI ad un equilibrio di tipo neo-centrista, contrapposto nettamente al movimento di massa.

Il PSI, al contrario, afferma che la sua politica è quella di accogliere l'esigenza di riforme reali e incisive.

Ma con chi le vuol fare queste riforme il PSI? Siamo ad un momento fondamentale di decisione e di scelta: l'attuale dibattito al Senato dimostra, infatti, che continuando a collaborare in questo modo con la DC fare le riforme è semplicemente impossibile.

Puglia: vittoria dei braccianti

Una dichiarazione del compagno Giacinto Militello, segretario nazionale della Federbraccianti

Credo che possiamo essere soddisfatti dei risultati ottenuti. Gli agrari, contrariamente al 1969, si trovavano in una situazione politica eccezionalmente favorevole alla loro tradizionale intransigenza, eppure sono stati costretti a venire a patti ed a cedere. Volevano imporci, con le note pregiudiziali su cui hanno tenuto bloccata la vertenza per 20 lunghe e dure giornate di lotta, di trattare solo per i braccianti e non per i coloni, e per i braccianti solo la parte salariale, allo scopo evidente di dividere il nostro fronte sociale di lotta e di contrapporre i lavoratori delle zone sviluppate a quelli che avvertivano maggiormente il problema dell'occupazione, ed invece abbiamo fatto gli accordi e per i coloni e per i braccianti e sulla parte salariale e su quella normativa; ed abbiamo avuto in sciopero, accanto ai braccianti ed ai coloni uniti, gli operai dell'industria e buona parte dei coltivatori diretti. La soddisfazione penso perciò sia legittima e ci dà la serenità sufficiente per vigilare in queste ultime ore allo scopo di trasformare rapidamente l'accordo di massima raggiunto a Roma in veri e propri contratti provinciali.

Tuttavia, dimostreremmo di non sapere guardare al di là del nostro naso se non dicessimo subito che sulle lotte e soprattutto sui risultati delle lotte ha influito non solo o meglio non tanto la situazione politica spostata a destra, quanto l'insufficiente ed incerta maniera con cui i nostri partiti, i partiti della classe operaia, la stanno affrontando.

La svolta a destra ha certo pesato sulle lotte, ma ha pesato anche in termini vorrei dire «positivi» di provocazione, di stimolo ad essere uniti, a vincere, a capire che la resistenza degli agrari era dettata da fini politici e quindi a decidere che bisognava piegarli costruendo un vasto fronte di alleanze, lasciandoli scopertamente soli con i loro amici fascisti. Quello che invece non ha dato lo slancio necessario è stato il fatto che da sinistra se veniva in maniera netta questa indicazione antifascista, non veniva con altrettanta nettezza una indicazione positiva su come costruire su questa base un'alternativa anche verso le forze moderate e neo-centriste.

Da questo punto di vista, la lotta del proletariato agricolo pugliese invita a più riflessioni. La coscienza antifascista dei lavoratori ha fatto degli enormi passi avanti durante la lotta sindacale. Ma, e questo è il punto, la netta sensazione che la vittoria sugli agrari aveva il valore di bloccare una rapida accentuazione della svolta a destra, era in tutti i lavoratori strettamente legata all'obiettivo di vincere anche sui moderati, conquistando un contratto non solo salariale ma di avanzata sul terreno del potere autonomo di classe.

Siamo riusciti a mantenere questa linea scelta dai Sindacati al momento in

(continua a pag. 2)

Controllare la descrizione dettagliata

Valutazione: Nessuna valutazione
Prezzo
Prezzo di vendita7,99 €

Fai una domanda su questo prodotto

Descrizione

Settimanale del P.S.I.U.P. - Mondo Nuovo n. 30 - 1971 La crisi del Mondo Arabo

Testo in lingua italiana. Pagine 12 con illustrazioni.

Condizioni buone con piccoli segni del tempo come da foto.